

(fig.1) **Sogno e trauma personale**

(fig.2) Cala la sera. Accendiamo un fuoco e iniziamo a raccontare storie.

Già, perché la lontananza dal mondo può diventare feconda, se innesca la fantasia e fa fluire le storie. Allo stesso modo, anche le immagini dei nostri sogni, come lumi nella notte, generano narrazioni.

(Fig.3) marzo 2020. Lockdown: (fig.4) l'isolamento ci ha privati del linguaggio del corpo, ci ha tolto la possibilità di incontrarci, abbracciarci, di esprimere gli affetti.

Ma, allo stesso tempo, ha eliminato la possibilità di evadere da noi stessi.

(fig.5) Eravamo forse nel regno dell'illusione?

(fig.6) La clausura forzata ci ha permesso di "far uscire" parti di noi proprio mentre eravamo obbligati a "stare dentro". Nella staticità si è compiuto un movimento. Nel vuoto si è creato un pieno. Nell'immobilità del mondo esterno i vissuti emotivi hanno accelerato la loro espressione.

C'è chi, attraverso l'accadere di un sogno, ha potuto ricontattare un materiale traumatico rimosso.

In Daiana, riemerge il ricordo di un abuso:

(fig.7) **Daiana sogna:**

«Mio fratello, malato di Covid, era stato in quarantena, ho passato una notte lì anch'io, dormendo in quello stesso letto. La mattina mi sveglio, mi guardo, e mi era cresciuto il pene. Sopra il pene vi era una escoriazione».

L'escoriazione è la rappresentazione del contagio. Un contagio che intacca e rende manifesto ciò che era latente, portandolo a galla.

È anche la prima volta che Aurora, all'età di trentasei anni, riesce finalmente a riconnettersi con il suo grave trauma da incidente di quando ne aveva diciotto. Un incidente in moto in cui perse la vita il suo amico alla guida e che le causò la rottura del ginocchio destro; un trauma fino a quel momento negato.

(fig.8) **Aurora sogna:**

«Ero in ospedale per una cosa che non ricordo, ero lì e andavo a fare degli esami e nella sala d'aspetto incontro un'ex collega che ha una protesi alla

gamba destra, da sotto il ginocchio fino al piede, guardava la caviglia e diceva che si trovava bene con quella protesi come se fosse una cosa normale e io le rispondevo che avrei potuto valutare anch'io quella soluzione».

Mentre eravamo fermi in casa, nell'inconscio era tutto in movimento.

(fig.9) Un mondo onirico andava delineandosi come vigilia di uno tsunami, di uno straripamento emotivo, affiora l'immagine di «una roccia stranissima che si muove», una roccia che non è una roccia, un contesto in cui le regole sono saltate.

Ma stiamo vivendo una realtà vera o fittizia?

John ha quarantasei anni, è nato in Brasile, ma ora vive da solo a Madrid, trascorre la quarantena chiuso nel suo piccolo alloggio e sogna di fuggire dai morti viventi, (fig.10) l'atmosfera onirica è da mondo post-apocalittico, da film di fantascienza. La sua vita appare sospesa, surreale, come quando da bambino scappava con la mente in territori fantastici, in risposta alle violenze del patrigno:

(fig.11) **John sogna:**

«C'è un attacco Zombi, vedo anche Keanu Reeves come se fossimo in Matrix, scappo dentro un palazzo e chiedo ad altri di chiudere la porta. Nel corridoio ci sono dei brasiliani che ci mandano a quel paese, rispondo in malo modo ad una ragazza che mi dice di stare zitto».

Un mondo distorto, una realtà deformata dal trauma. La ferita è comune a tutti noi, ma ognuno la rappresenta a modo suo.

Sembra che tutto sia cambiato, ma quanto è davvero cambiato?

(fig.12) I volti delle persone sono diventati estranei. Intanto, la solitudine impera e, per andare avanti nel mondo, i sogni ci suggeriscono che dobbiamo arrangiarci "da soli".

(fig.13) **Zeno sogna:**

«Mi trovo da solo in un sentiero desertico, sono smarrito, arrivo in un ristorante ma è completamente vuoto perché c'è il coronavirus. Non posso mangiare in nessun posto. Devo tornare a casa e, soprattutto, devo trovarla. Apro il tablet ma non funziona. Si avvicina un uomo in mascherina, ma non capisco cosa dice. M'incammino da solo, penso che la strada la troverò».

Luca sogna di trovarsi in una città parallela, in cui ci sono regole che non condivide, il suo inconscio è una foresta che spaventa:

(fig.14) **Luca sogna:**

«Mi trovo in una città parallela con persone che ubbidiscono a regole ottuse, vorrei tornare nella mia città, ma mi guardano male. (fig.15) Per farlo devo attraversare una foresta immensa, vedo in lontananza la strada maestra, ma sono anche molto affaticato».

Silvia esprime in un sogno il suo timore personale di non riuscire a programmare il futuro in maniera autentica e individuativa. Il che corrisponde allo smarrimento collettivo in cui tutti siamo immersi. Se non si riesce a superare, c'è il rischio di rimanere bloccati nell'angoscia, di precipitare nel baratro; rimaniamo sospesi, avvolti da una nebbia che ci impedisce di vedere.

(fig.16) **Silvia sogna:**

«Sono sola in montagna, c'è un dirupo. Provo ansia perché penso di cadere, ma al tempo stesso mi sento libera; la montagna sembra alta, c'è nebbia a metà montagna».

E poi il contagio. Il contagio è paura del contatto; ed è paura del rimanere senza contatto. Ma si può essere contagiati anche dai sensi di colpa, attivati dal non portare la mascherina. È un senso di colpa indotto dalla collettività e che riconduce ad altri più primitivi: prende così forma una colpa irrazionale che ci si porta appresso:

(fig.17) **Debora sogna:**

«Ero alla stazione di Porta Nuova in attesa di un treno e c'era un enorme affollamento di persone, il controllore decideva chi saliva controllando il biglietto e vedo molti che salgono e io non ho la mascherina, sono tutti senza mascherina. Non riesco a salire e mi venivano i sensi di colpa perché ero senza mascherina e avevo paura di aver preso il Covid».

Il nostro focolare domestico ha mostrato il suo lato nascosto: case semidistrutte, impalcature, (fig.18) case-prigioni in cui si sta perché accusati di aver commesso un reato che non si è commesso; palazzi danneggiati all'interno e all'esterno, sventrati, case da ristrutturare.

In questo smarrimento si cerca (fig.19) un appiglio. Il colore delle pareti nella stanza di analisi, per esempio, che diventa schermo di Zoom e

mantiene lo stesso rassicurante color arancione, permettendo di ritrovare qualche certezza.

Iniziano a comparire immagini di ristrutturazione degli spazi.

(fig.20) Francesca racconta un sogno in cui lo spazio si comprime e, anziché essere diviso in stanze diverse, è unico e indistinto, stanze in cui si lavora; stanze ricche di oggetti diversi. Mentre ci si allontana dall'esterno, all'interno si valicano i confini, e nello spazio si mescolano tante cose, come in una sorta di labirinto quotidiano:

(fig.21) **Francesca sogna:**

«Finalmente arrivo, apro la porta e trovo che non ci sono più le varie stanze, né la mia né quella dei colleghi, ma un unico open space. È tutto molto confuso, i colleghi lavorano gomito a gomito in grandi tavoli, tavoli lunghi, ricoperti da tantissimi oggetti».

E nella nostra casa ci si sente realmente al sicuro? La casa ci protegge da un fuori che fa paura. Una casa-nascondiglio, ma pur sempre un luogo imposto: (fig.22) "Stay home!", veniva detto. Ma è sufficiente stare nella propria casa fisica per far sì che ci si senta a casa?

Nicholas sogna la sua casa-prigione. Però è una prigione che non dà sicurezza; al contrario rende vulnerabili nei confronti di un esterno che attacca, di un nemico che minaccia di entrare.

(fig.23) **Nicholas sogna:**

«Ero nella mia casa di Mantova, le finestre erano protette come in prigione, ma da una delle finestre ho visto un uomo con un fucile che cercava di sparare dentro. Ho avuto paura!».

Talvolta il nemico riesce a entrare. Ma qualcuno si difende, come nel sogno di Lorenz:

(fig.24) **«Ero a casa mia con altre persone che non conosco. All'interno la casa era semidistrutta, ma all'esterno sembrava una villa antica. Fuori c'erano gli zombi. Una donna zombie è riuscita a entrare e l'ho uccisa!».**

Ma quella casa-prigione ci protegge? Il virus è però anche un serial killer che entra nelle palazzine e taglia a pezzi le persone. È anche un sequestratore sequestrato:

(fig.25) Aurora sogna:

«Eravamo io e mia sorella dentro una palazzina per le scale, ad un tratto sento urlare, urla di disperazione. Era un uomo, un sequestratore che si era barricato al piano terra bloccando l'uscita, ma era comunque circondato dall'esterno perché l'avevano scoperto, era in trappola, disperato. Mi avvicino al sequestratore dicendogli che era inutile che continuasse ad urlare perché ormai era in trappola e che tanto valeva che si consegnasse alla polizia».

E allora c'è chi fugge uscendo fuori. Si scappa sui tetti delle case. Si fugge in cima alle montagne. Talvolta, capita che il sognatore incontri un bambino che lo aiuta a trovare un nascondiglio o gli indica una strada da percorrere. Dunque, è in azione l'istinto di sopravvivenza e in un sogno di Lara, il tentativo di salvare il suo bambino interno equivale a sacrificare sé stessa:

(fig.26) Lara sogna:

«Ero in un buco nella sabbia, legata. Avevo il bambino che tenevo stretto, quando ho visto che c'era un leone che entrava dentro, ho lasciato il bambino così da salvare almeno lui. La tigre mi ha sbranata».

Scriveva Eschilo nel Prometeo incatenato: "Noi, i più effimeri tra tutti i mortali!", e con ciò intendeva la fragilità dell'uomo, esposto a ogni genere di accadimento.

Per Milena il cuore di un figlio che cessa di battere è il simbolo di un'interiorità che decelera e si spegne. E poi è anche l'irrequietezza del momento, l'incapacità di contenimento nostro e altrui:

(fig.27) Milena sogna:

«Ero io con il mio bambino in braccio, agitata / l'ho stretto e ho sentito il suo cuore che ha smesso di battere / e dietro c'era una persona che ci correva dietro / e ci spingeva sempre più in alto. Io mi sentivo male / poi a un certo punto non respiravamo più / né io né il mio bambino. Eravamo in cima. Poi siamo morti».

(piccola pausa)

«Il mio bambino è disperato / non riesco a tranquillizzarlo / salivamo dalle scale / respiravamo a malapena / eravamo in ginocchio / poi il cuore di entrambi si è fermato».

(fig.28) Tra i sogni che abbiamo raccolto compagno anche quelli di Elena, trentacinquenne, orfana di padre a cinque mesi, che non ha mai elaborato il lutto. Figlia di una madre luttuosa. (fig.29) Lutti che non finiscono mai e che, se non elaborati, trascinano a derive depressive. Ricordiamo tutti l'esercito di bare anonime, che sfilavano senza fine e che ci hanno imposto di guardare negli occhi la morte.

Luca, di fronte alla possibilità di morire, ora si chiede qual è stato il senso della sua vita, ora che si ritrova a fare i conti con la morte.

(fig.30) **Luca sogna:**

«Sveglio e mi risveglio in ospedale, mi trovano in condizioni gravi, ho un tumore localizzato nel petto e mi posso muovere poco. Ricevo visite, anche da mio padre, che mi sta vicino e mi consiglia. (fig.31) Mi chiedo quale senso abbia avuto la mia vita. Come si può continuare a vivere con la consapevolezza di dover morire?».

Questo momento potrebbe davvero riportarci a una maggiore consapevolezza della nostra condizione? (fig.32) Angelo Croci, riflettendo sulla pandemia ci ricorda che il bambino piccolo, quando sperimenta l'assenza della madre, fa la scoperta della morte, ed è dal buio di questo sentimento che elabora la perdita, così come scaturiscono i simboli, nasce la cultura e sboccia la fantasia.

Nella Montagna Incantata Thomas Mann scriveva che il pensiero della morte, se non è ossessivo, ci spinge nel cuore della vita.

(fig.33) La pandemia ci può portare a un'esperienza più autentica dell'esistenza? Forse questa è una visione fiduciosa del futuro (fig.34) d'altronde, l'autenticità non può realizzarsi senza una presa di coscienza della propria precarietà.

Francesca Belotti
Rossella D'Amico
Roberta Razzini